



10 Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



Beppi Zancan
LA GATTA MIOMAO
Una notte feci l'alba
ascoltando una storia

Edizioni Angolo Manzoni

*Ebbi veramente una gatta che si chiamava Miomao,
e da quella esperienza ho tratto questo romanzo.
Tutti gli avvenimenti che si riferiscono a Miomao
sono realmente accaduti, mentre tutti i personaggi
sono scaturiti dalla mia fantasia, tranne alcuni che
ebbero un ruolo particolare nella vita della mia
indimenticabile gatta.*

*Ai fortunati che hanno amato un animale non appartenente
alla specie Homo sapiens, e che da lui
hanno saputo trarre insegnamenti, a questi uomini
e a queste donne speciali il libro è dedicato.*

I

UNA NOTTE FECI L'ALBA

Una notte feci l'alba ascoltando una storia.

Era una notte di metà luglio in cui un tizio fu preso dalla voglia di narrarmi la storia del suo gatto o, per maggior precisione, della sua gatta. Mi è talmente rimasta impressa questa vicenda gattesca, non tanto per la storia in sé, piuttosto banale, ma per il modo di raccontare di quello sconosciuto, un tizio che non ricordavo di aver mai visto prima di allora, che penso di poterla riferire parola per parola, anche a distanza di tempo da quella calda notte, con tutti i gesti che il tizio fece e tutto quello che successe mentre la raccontava.

Io mi chiamo Renzo Merlin (ma non sono parente di quella signora che fece chiudere le più ospitali delle case, che, a parole, erano già «chiuse») e all'epoca dei fatti abitavo in uno di quei maestosi palazzi della Torino tardo barocca, al numero 3 per l'esattezza, dove la piazza si restringe diventando una specie di isoletta a sé stante, con al centro il monumento a Guglielmo Pepe, litico, che con un gesto imperioso del braccio indica un non ben definito punto.

Quello era un luglio molto caldo, e nella mia mansarda era insopportabile, avevo soltanto un piccolo poggiolo sul quale non potevo neppure far stare una sedia: si trattava in realtà di un varco incassato fra le grandi lose di Luserna del tetto, enormi lastre di pietra grigia, leggermente inclinate verso il giardino, che lasciavano vedere soltanto le cime degli alberi più alti.

I miei ventilatori a soffitto giravano asmatici e non riuscivano a mitigare l'afa, quindi decisi, dopo

aver cenato, di scendere a far provvista di frescura nel giardino alberato di piazza Maria Teresa. Tutte le panchine erano stipate di gente con la mia stessa legittima intenzione, ma su una di esse era seduto soltanto un uomo magrissimo e non più giovane: notai che, malgrado il caldo, portava un impermeabile bianco, che teneva addirittura abbottonato, e un berretto a quadretti con una piccola visiera, sicuramente *made in England*.

Questa distinta persona era seduta alla estremità sinistra della panchina, così non mi sembrò maleducato occupare velocemente la destra lasciando tra me e lui una doverosa distanza. Quelle belle panchine di legno dipinto di verde non sono scomode perché tra le assi hanno lasciato uno spazio vuoto, dove la schiena e il sedere, per così dire, respirano.

La faccenda ebbe inizio in modo quasi brutale: non appena ebbi accavallato le gambe e acceso la pipa, quasi avesse aspettato quel segnale, il tizio sull'altro angolo della panchina cominciò a parlare con voce forte e un po' rauca, scandendo bene le parole, e sempre guardando dritto davanti a sé, come se parlasse ai vecchi ippocastani e alla notte.

«Le voglio raccontare la storia della mia gatta», disse quel gentiluomo d'aspetto, e fece una lunga pausa. Penso che prevedesse che la persona interpellata si alzasse e se ne andasse via. Ma io, invece, me ne stetti buono buono, e semplicemente emisi uno sbuffo di fumo, senza togliermi la pipa di bocca.

«Potrebbe essere che lei sia sordo, oppure potrebbe anche darsi che lei ami le storie di gatti. Le spiacerebbe, per gentilezza, emettere con la sua pipa due sbuffi di fumo per farmi capire che non è sordo? Non è educato, né produttore, raccontare storie ai sordi».

Emisi due sbuffi di fumo, senza muovermi di un millimetro dal posto conquistato.

«Un'altra cosa», aggiunse lo sconosciuto, «questa sarà una storia un po' lunghetta. Va avanti,

infatti, nella realtà corrispondente e parallela, per tredici anni meno un mese. Lei è disposto ad ascoltarla tutta, fino in fondo? Se lo è, per cortesia, emetta altri due sbuffi».

Emisi, dopo un istante di riflessione, due altri sbuffi. Il signore fece una risatina di gola: «Non tema», disse, «che il racconto duri tredici anni. Durerà molto meno. Forse ci vorranno due o tre orette. Forse anche meno di due o tre orette. In ogni buon caso, se mi accorgo che lei si spazientisce e non mi segue, taglierò corto, giungerò subito alla conclusione. Non mi piace abusare delle persone gentili».

E poi aggiunse: «Grazie». E cominciò, sempre a voce piuttosto alta e staccando bene ogni parola.

«La gatta la incontrammo per caso, mia moglie e io, nel maggio del 1985. Il giorno non saprei dirglielo con assoluta precisione, ma deve esser stato verso la metà del mese. Con mia moglie al volante, stavamo percorrendo in auto corso Massimo d'Azeglio verso piazza Maria Teresa. Noi allora abitavamo in quel palazzo da cui lei è appena uscito, in una delle mansarde. Non mi dica che anche lei sta in una mansarda! Se la risposta è sì, mi faccia i due soliti sbuffi».

«Guardi che so anche parlare», gli risposi a questo punto, togliendomi la pipa di bocca. «Sto in una mansarda, sul lato destro della casa, dopo aver attraversato il cortile: si sale fino all'ultimo piano e si gira a destra. La mia mansarda è l'ultima in fondo al corridoio».

«Ma è la stessa mansarda in cui abitavamo, mia moglie e io, nel 1985! Che singolare coincidenza: lei abita proprio dove passammo i primi tre anni con Miomao!», esclamò con entusiasmo il mio compagno di panchina, scuotendo il corpo magro e agitando le mani nell'aria.

«Beh, ne sono onorato», dissi, «e, inoltre, considerata la fortunata coincidenza, lei potrà saltare molte descrizioni nel suo racconto, e magari tra un'oretta l'avrà concluso». «Sì, certo, sarà più facile per me. Lo scenario iniziale le è indubbiamente familiare... lei vi ci abita. Ma devo dirle prima di tutto una

cosa: Miomao, questo è il nome della gatta, è morta lo scorso primo d'aprile, alle ore tredici e trenta. Bel pesce d'aprile! Viveva con noi da dodici anni e undici mesi, giorno più giorno meno. In pratica, la trovammo che aveva circa un mese, così dedusse la veterinaria che la esaminò il giorno stesso che la trovammo. Ma credo sia più esatto dire che fu la gatta a trovarci. Perché, come ora le dirò, fu questione di una frazione di secondo. Il destino ha una smodata passione per le frazioni di secondo, lei giustamente mi insegna. Mi stava nella mano: ricordo che era una cosina così piccola che mi stava tutta nel palmo della mano».

Così dicendo, lo sconosciuto allungò nell'aria il braccio destro, con il palmo della mano rivolto verso il cielo ancora abbastanza chiaro, e piegò le dita in modo che il palmo diventasse una specie di scodella nella quale, poteva sembrare, avrebbe dovuto cadere, nel giro di pochi secondi, qualcosa dall'alto.

Poi il palmo cominciò a tremare, come oscillano le foglioline dei pioppi al minimo soffio di vento, se vi è mai capitato di osservarle da vicino: sembrano cuoricini affannati.

Mi sforzai, nella scarsa luce che diminuiva rapidamente (i lampioni non li avevano ancora accesi), di guardare la sua faccia, lunga e ossuta, con gli zigomi sporgenti. Mi ricordava qualcuno, ma in quel primo momento non mi venne in mente chi. Anche di profilo, notai che il suo volto si era contorto in modo assolutamente spiacevole, e il corpo sembrava teso, come sottoposto a un grande sforzo.

Poi il tizio si rilassò, abbassò il braccio e mi disse:

«Questa gatta io l'ho amata più di molte persone. Dopo mia moglie, s'intende, che in questo momento mi attende a casa, ed è immersa nella lettura perché alla sera legge sempre Austen, Pym, Trollope, Wharton. Gli inglesi cioè, mentre io leggo solo i russi. Per questo motivo non andiamo d'accordo, ma ci vogliamo bene lo stesso. Un po' di bene non lo si nega a nessuno, e poi noi ci vogliamo qualcosa di più di un po' di bene: che cosa direbbe Miomao se non fosse così? Lei ci teneva d'occhio entrambi,

e controllava che la quantità di bene coniugale rimanesse invariata e alta. Perciò le dico: “è e sarà alta, come quella gatta ha stabilito!” Miomao, l’avevamo chiamata, perché i primi giorni, non sapendo come chiamarla, facevamo sempre “miomao, miomao”, per rispondere al suo continuo acutissimo miagolio, un suono di paura, sofferenza, disperazione, ma anche di risentita protesta per come erano andate le cose nella sua esperienza iniziale del mondo. Lei non la smetteva mai di miagolare, e si infilava, per cercare un rifugio, sotto i mobili più bassi. Per far questo non aveva problemi: sarebbe passata attraverso la fessura più stretta, perché era pelle e ossa e non più grande di un topolino. E noi a chiamarla, usando il suo linguaggio, perché venisse fuori, perché neppure riuscivamo a vedere bene dove si fosse nascosta: “Miomao, miomao...” E così il nome le è rimasto. I gatti riconoscono il loro nome, e molte altre parole, una quindicina, dicono... Lo sapeva, lei, questo?»

Risposi:

«Sui gatti ignoro tutto, e anche sui cani. Degli animali, in genere, non mi sono mai interessato a fondo. Qualche volta butto del pane vecchio ai colombi, se la cosa può darle conforto». Lo dissi con tono di scusa, ma anche con una punta di stizza, mentre mollavo alcune violente sbuffate di fumo dalla mia pipa.

Il signore magro continuò, ignorando la mia pipa:

«Vede, se avessi in mano una mitragliatrice e potessi, sparando su tutte quelle persone stravaccate sulle panchine lì davanti, ridare la vita al mio gatto, lo farei subito, senza tanti problemi. Glielo dico perché lei si renda conto di quanto poco ami gli esseri umani, oppure, per converso, di quanto molto ami gli animali. Deve rendersi conto, fin dall’inizio, di questa peculiarità del mio carattere».

«Corro dei pericoli?» dissi con una punta di humour.

(un pronto senso dell’umorismo mi ha sempre salvato, nella vita, e spesso mi ha fregato, anche).

«Vada tranquillo», mi rassicurò quel bel tipo, «ma non faccia commenti sciocchi, e in particolare non parli male degli animali. In questi giorni sono irritabile. E poi, sa, non ammazzerei neanche una mosca, altro che mitragliatrice! Io, a quella gente là, gli voglio bene, uno per uno. Guardi, se non ci crede, mi alzo e vado a baciarli e abbracciarli tutti!»

«Ci credo», dissi. «Mettiamo via la mitragliatrice e non pensiamoci più».

La mia nuova conoscenza prese da terra una pietra e la scagliò proprio al centro dell'aiuola che ci stava di fronte. Sono pronto a giurare che la pietra cadde proprio nel centro geometrico di quella grande aiuola rotonda, neanche l'avesse fatto apposta. Poi, il signore freddoloso riprese:

«Salvammo quel gattino dal traffico di corso Massimo d'Azeglio. Vidi qualcosa balzare dai giardini del Valentino e attraversare la strada che in quel momento era percorsa da moltissime auto. Picchiò, quella cosa, sul coprimozzo della ruota di un'auto davanti a noi e rimbalzò all'indietro. Per un pelo non finì sotto le ruote di un'altra auto che passava affiancata alla prima. Mentre le auto continuavano a sfrecciare su tre o quattro file, *quella cosa scomparve*.

«Avevo già visto, o soltanto intuito, che era un piccolo gatto. La mente l'aveva fotografato nel preciso momento dell'urto e del balzo all'indietro. Ma ora dov'era andato a cacciarsi? Mia moglie aveva già frenato bruscamente e bloccato la nostra macchina in mezzo al traffico. Scendemmo, e io fermai l'auto dietro alla nostra con un gesto imperioso. Forse urlai anche: "C'è un gatto, si fermi!" Posso aver detto una frase così cretina? Sì, posso.

«Ma davanti a noi, e di lato, verso il marciapiede del corso, dove giorno e notte lavorano le professioniste del sesso, non si vedeva nulla. Carlotta (così si chiama mia moglie, anche se il suo nome ufficiale è Maria Carlotta), Carlotta, che ha uno speciale intuito per i gatti, e ne aveva già salvato uno che era andato a infilarsi in un tubo nella cantina di quella casa dove lei abita ora, si chinò (si mise addirittura

carponi sull'asfalto, correndo un bel rischio!) a guardare sotto la nostra macchina: niente! Guardò sotto la macchina che si era fermata dietro alla nostra: niente!

«Deve sapere che mia moglie è una di quelle teste dure, da parte di madre è di Cuneo, o, per l'esattezza, di Busca. È mai stato a Busca? A giugno ci sono i papaveri più belli del mondo... No, non ho mai conosciuto una persona più tenace di Carlotta, diciamo pure cocciuta: se si ficca in testa qualcosa, non gliela toglie! Infatti, per esempio, è riuscita a portarmi all'altare» – a questo punto, il tizio scoppiò in un'aperta risata, che però non mi piacque – «quando avevo già quarant'anni compiuti, ed ero uno scapolone coriaceo... Insomma, Carlotta passò la mano intorno a ogni ruota dell'auto ferma dietro alla nostra (pensi, se la macchina fosse ripartita! Gli automobilisti, è noto, al volante sono come dei pazzi e diventano feroci se qualcuno li ferma e li tiene bloccati), e a un certo punto disse: "È qui".

«Il gattino, per togliersi dalla pericolosissima strada, dalla quale aveva già ricevuto una notevole sberla, si era ficcato in qualche nicchia o piega della lamiera all'interno del copriruota, immagino, e chissà dove sarebbe andato a finire se la mano di mia moglie non lo avesse individuato e afferrato. Mentre le automobili dietro di noi ci sorpassavano mandandoci le solite maledizioni, Carlotta e io ci risedemmo nell'abitacolo. Noi due più un altro essere.

«Mia moglie me lo diede da tenere: era un cosino intronato che mi stava nel palmo della mano, come le ho già detto e specificato a verbale. Da tempo avevamo deciso di non prendere animali, per quanto li amassimo. E li amavamo entrambi moltissimo. Sapevamo quanto legano, e la nostra vita era allora movimentata, e il mio lavoro difficile e impegnativo. Tra l'altro, sul lavoro avevo avuto una disavventura, che è inutile raccontare: richiederebbe troppo tempo».

«No, la prego», gli dissi subito, «non me la racconti: magari un'altra di queste sere, se l'afa non molla».

«Mentre eravamo in automobile nel caotico traffico di mezzogiorno, quasi nel punto dove corso Massimo d'Azeglio sfocia in corso Vittorio Emanuele II, prendemmo la decisione di tenere quel povero gattino che si era coricato nel palmo della mia mano, come se avesse trovato il suo lettino migliore». Qui il signore magro fece un raschio terribile, e vidi che dalle panchine di fronte qualcuno lo aveva udito e allungava il collo per capire chi fossimo e che cosa facessimo.

«Decidemmo di tenerlo, se fosse sopravvissuto. Strillava in continuazione “Miao! Miao! Miao! Miao!” con una vocina acuta in cui si captava il lamento, ma anche e specialmente, come ho già detto e messo a verbale, la protesta. Una fiera, risentita protesta. Sì, quel misero animaletto, più morto che vivo, protestava contro il mondo».

Il tizio si alzò di scatto, traballando un poco sulle gambe, e a passi sgangherati, camminando a sghimbescio, corse verso la cabina telefonica, che era sul marciapiede venti metri dietro di noi. Si chiuse dentro: prima si accucciò sul pavimento, e mi sembrò che scuotesse le spalle e le braccia; poi, dopo cinque minuti buoni, si rialzò faticosamente, appoggiando e strisciando le mani sui vetri della cabina. Sembrava un burattino mosso da fili invisibili...

Una volta malamente in piedi, si mise a frugare nelle tasche della giacca, che aveva rigonfie di roba. Penso che cercasse e trovasse un gettone, perché poi fece una breve telefonata.

Tornato al suo posto sulla panchina, mi disse: «Ho avvisato mia moglie che stasera farò tardi, molto tardi».

«Mi auguro non proprio così tardi», dissi con un sospiro, e con la pipa battei due o tre colpi secchi sul bordo della panchina, per far cadere la cenere...